

SAN BENEDETTO

<i>Prv 2,1-9</i>	<i>“Inclina il tuo cuore alla prudenza”</i>
<i>Sal 33</i>	<i>“Venite, figli, ascoltate; vi insegnerò il timore del Signore”</i>
<i>2Tm 2,1-7.11-13</i>	<i>“Se moriamo con lui, con lui anche vivremo”</i>
<i>Gv 15,1-8</i>	<i>“Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto”</i>

In questa giornata liturgicamente dedicata a S. Benedetto, padre del monachesimo occidentale, ma anche patrono d'Europa, la liturgia della Chiesa prevede dei testi biblici vicini alla sua spiritualità. Innanzitutto, notiamo che il brano del libro dei Proverbi richiama l'inizio della *Regula monachorum*, da lui scritta nella sua abbazia a Montecassino, in età matura, che comincia proprio con le parole: «Figlio mio» (Prv 2,1a). L'intera liturgia odierna, in rapporto a S. Benedetto, allude alla vita monastica sotto tre angolature: la lectio divina (cfr. Prv 2,1-9), il combattimento spirituale (cfr. 2 Tm 2,1-7.11-13) e l'unione mistica (cfr. Gv 15,1-8). Il testo sapienziale della prima lettura descrive la lectio monastica della sacra pagina come un'opera di scavo, faticosa e paziente (cfr. Prv 2,4). L'epistola descrive il servizio divino come un'attività impegnativa, che presuppone disciplina, osservanza delle regole e capacità di combattimento (cfr. 2 Tm 2,3-5). Il vangelo focalizza il cuore della vita cristiana, che consiste in un'unione personale con Cristo come quella che lega il tralcio alla vite (cfr. Gv 15,4). Ma soffermiamoci sui versetti chiave dei singoli testi.

La frase condizionale che apre il brano odierno dei Proverbi, è introdotta da un'espressione paterna e confidenziale: «Figlio mio» (Prv 2,1a). Dio si china e, in un certo senso, si cala nel suo ruolo paterno di educatore. Noi non sappiamo che cosa esattamente si produca nella vita intima di Dio, in seguito alle nostre libere scelte, ma è certo che Lui non è mai indifferente agli eventi e alle situazioni, che avvengono nella nostra vita. L'espressione «Figlio mio» (*ib.*), ci richiama alla condizione più fondamentale del discepolato: *la coscienza di essere figli*, di essere cercati, desiderati da Dio, non perché buoni e amabili, ma perché figli suoi. In questa figliolanza, è possibile ritrovare tutte le motivazioni più profonde della nostra vita, e anche tutti gli equilibri che ci permettono di affrontare il presente e il futuro con una particolare serenità, sconosciuta a coloro che non sanno ancora di essere figli infinitamente amati.

Il v. 2 indica che nel processo di ascolto della sapienza, tutti gli strati della personalità sono interamente coinvolti, e non solo l'intelligenza: «tendendo il tuo orecchio alla sapienza, inclinando il tuo cuore alla prudenza». L'orecchio e il cuore sono due termini antropologici che indicano la totalità dell'uomo. La parola di Dio non può raggiungerci soltanto negli strati più esterni, cioè nel campo percettivo dell'udito, o in quello del raziocinio, che è

ancora un livello superficiale rispetto a quello della coscienza morale. Se questa Parola non penetra nelle zone più interne della nostra personalità, il discepolato non si realizza in pieno e l'incontro con Dio non è veramente profondo.

Va notato che l'orecchio è menzionato per primo, perché la Parola è un suono percepito, in primo luogo, dalla facoltà uditiva, ma il cuore è il punto di arrivo della Parola e il luogo della sua dimora. Nella Scrittura, infatti, il cuore non è la sorgente dei sentimenti, ma coincide con la coscienza morale, ossia il luogo dove la persona si trova sola con se stessa e prende le decisioni più importanti della sua vita. Questo significa che la parola di Dio deve diventare, nel profondo della coscienza, criterio di comportamento e di decisione. La Parola udita con l'orecchio, e compresa con l'intelligenza, deve diventare così, nell'intimo della persona, una norma soggettiva dell'agire.

Vanno anche osservati i termini utilizzati nella descrizione della disposizione dell'uomo verso la sapienza: «se appunto invocherai l'intelligenza e rivolgerai la tua voce alla prudenza, se la ricercherai come l'argento e per averla scaverai come per i tesori» (Prv 2,3-4). Questi quattro verbi sono sinonimi a due a due: "invocherai" e "rivolgerai", che alludono all'atteggiamento della preghiera; e "ricercherai" e "scaverai", che alludono rispettivamente all'atteggiamento dello studio e della meditazione. In questi verbi sono contenute due indicazioni precise. Si può penetrare nella parola di Dio, innanzitutto, con la preghiera. L'applicazione mentale e la comprensione intellettuale della Parola non sono il primo stadio, né quello più importante, della ricerca della sapienza. In questi versetti, i verbi che alludono alla preghiera, precedono quelli che si riferiscono alla meditazione. La preghiera è necessaria, per ottenere l'intelligenza della Scrittura. Il v. 6 precisa: «il Signore dà la sapienza»; la comprensione delle Scritture è, dunque, un dono di Dio, non il semplice risultato della pura applicazione personale e dello studio. Queste due cose sono necessarie, ma come presupposto e come elemento secondario; l'elemento determinante è, infatti, l'aiuto di Dio

L'autore paragona la parola di Dio a un tesoro nascosto, oppure sepolto (Gesù riprenderà questa immagine in Mt 13,44); in ogni caso, non facilmente reperibile: «per averla scaverai come per i tesori» (Prv 2,4b). Con ciò egli vuole affermare che l'atteggiamento del discepolato, alla ricerca della sapienza, implica inevitabilmente una fatica. Lo *scavo* della Parola – simbolo utilizzabile per il metodo della lectio divina – non è un lavoro facile; occorre tenacia e capacità di tenere gli occhi fissi alla meta, proseguendo nel lavoro anche quando si ha l'impressione di non trovare nulla. Coloro che cercano i tesori nascosti, o sepolti in località sconosciute, devono partire equipaggiati prima di tutto dalla pazienza e dalla tenacia, e poi dagli arnesi di lavoro; diversamente, potrebbero presto scoraggiarsi o stancarsi, perché la ricerca del tesoro non conduce mai a risultati immediati. La pazienza e la tenacia sono virtù che nascono sulla

base della direzione dello sguardo, che non si stacca mai dall'obiettivo e dalla ricchezza che deriverà dal ritrovamento. Se colui che scava, tiene gli occhi fissi al valore del tesoro, e apprezza intimamente ciò che spera di trovare, allora le motivazioni per soffrire, faticare e perseverare non si esauriscono. Infatti, quando i doni di Dio perdono valore nella nostra coscienza, anche le motivazioni della fatica necessaria per conseguirli vengono meno. In realtà, gli ostacoli posti nel nostro stesso cuore sono maggiori di quelli che potrebbero frenarci esternamente. Per questo, il combattimento della vita cristiana, che si svolge nella dimensione interiore, è molto più forte di quello che si svolge all'esterno..

Il testo prosegue con altri versetti chiave, che presentano *i frutti del discepolato come doni di Dio* e non come il risultato dell'impegno umano. I frutti di santità, che fioriscono nel cammino del discepolo non sono mai proporzionati all'impegno, ma è *Dio che, quando vuole e come vuole, fa sbocciare le virtù della santità* nel discepolo di Cristo. Il v. 6 focalizza questa verità: «il Signore dà la sapienza». La sapienza non è, come già dicevamo, il risultato di una raccolta di conoscenze immagazzinate nelle memoria, ma è un dono di Dio, che esige l'impegno dell'uomo solo come presupposto, ma non come elemento determinante; infatti, la sapienza è una luce di conoscenza che fa vedere le cose come le vede Dio, e ciò è un risultato del tutto sproporzionato a qualunque impegno umano. Quello che si dice della sapienza, deve essere detto di tutte le virtù che costituiscono la santità: la virtù cristiana, e ogni vittoria su se stessi, non si consegue perché ci si impegna a raggiungerla, ma perché Dio la produce, quando giudica che il tempo sia maturato. Insomma, il bene che è in noi, è Dio che lo fa. Questo è un assioma fondamentale del cammino della santità cristiana. Per questa ragione, nessuno può vantarsi, come ci ricorda l'Apostolo Paolo: «chi si vanta, si vanti nel Signore» (2 Cor 10,17).

Ai versetti 7 e 8 il testo prosegue: «Egli riserva ai giusti il successo, è scudo a coloro che agiscono con rettitudine, vegliando sui sentieri della giustizia e proteggendo le vie dei suoi fedeli». In questi versetti, il soggetto della custodia è Dio. Egli veglia sui sentieri della giustizia, ed è Lui che innalza barriere di protezione intorno ai cammini dei suoi servi. In definitiva, nessun uomo può custodire se stesso, senza l'aiuto della grazia (cfr. 2 Cor 12,9).

L'epistola è indirizzata a un intimo collaboratore, Timoteo, che aveva accompagnato Paolo durante il secondo e il terzo viaggio missionario. Il messaggio contenuto nella pericope odierna è interamente dedicato al tema della forza, virtù necessaria per affrontare il combattimento della fede. Il tono dello scritto è molto confidenziale: Paolo gli si rivolge con l'espressione «figlio carissimo» (2Tm 1,2); e ancora: «E tu, figlio mio» (2Tm 2,1). Ciò lascia intendere che, per lui, Timoteo sia più che un semplice collaboratore: egli è un vero discepolo, che è entrato nello

stile di vita e nel pensiero del maestro. Inoltre, Paolo è anche un amico di famiglia, come si vede dal ricordo della nonna Lòide e della madre Eunice (cfr. 2Tm 1,5). Lo scritto è pervaso da un'atmosfera serena di addio, in quanto l'Apostolo si sente giunto alla fine del suo percorso (cfr. 2Tm 4,6-7). La sua esortazione tocca comunque dei punti ben precisi, avendo come scopo quello di fortificare il suo discepolo nel servizio al vangelo. Innanzitutto, il primato della grazia: «E tu, figlio mio, attingi forza dalla grazia che è in Cristo» (2Tm 2,1). Vale a dire che le risorse umane non bastano, per affrontare le difficoltà e le prove inerenti al ministero apostolico. Il servizio, che Dio ci chiede, va realizzato in base alla sua forza e non in base alla nostra. Un'attenzione particolare va riservata anche al processo di tradizione della fede: «le cose che hai udito da me dinanzi a molti testimoni, trasmettile a persone fidate, le quali a loro volta siano in grado di insegnare agli altri» (2Tm 2,2). Timoteo è stato istruito direttamente da Paolo sul mistero di Cristo, ma un tale insegnamento non può e non deve restare stagnante in chi lo riceve. Esso va trasmesso a persone fidate, in grado di custodire e di tramandare il deposito della fede. Il riferimento ai «molti testimoni» (ib.) non è circostanziato sufficientemente; nondimeno, esso può indicare il carattere comunitario dell'annuncio del vangelo, oppure un momento particolare, in cui Timoteo abbia fatto una professione di fede dinanzi alla comunità. Seguono tre metafore che descrivono le dinamiche del ministero apostolico: il soldato, l'atleta e l'agricoltore (cfr. 2Tm 2,3-6). Il servizio al vangelo richiede, insomma, le virtù specifiche di queste tre categorie: come un soldato, bisogna essere liberi dalle preoccupazioni eccessive della vita terrena; come un atleta, bisogna allenarsi e combattere secondo le regole; come un agricoltore, bisogna pazientemente sobbarcarsi la fatica della semina, senza vedere risultati immediati, per poi gioire prima degli altri nella raccolta dei frutti. Forse Timoteo non coglierà subito il significato di queste immagini, e Paolo lo affida all'illuminazione della grazia. Di sicuro, tale luce non viene negata a chi si sforza di penetrare nello spessore della sapienza cristiana: «Cerca di capire quello che ti dico, e il Signore ti aiuterà a comprendere ogni cosa» (2Tm 2,7).

L'Apostolo stabilisce, infine, una serie di parallelismi: «Se moriamo con lui, con lui anche vivremo; se perseveriamo, con lui anche regneremo; se lo rinneghiamo, lui pure ci rinnegherà; se siamo infedeli, lui rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso» (2Tm 2,11-13). Sono precisamente quattro parallelismi, di cui i primi tre implicano un'opzione e una scelta intenzionale: morire con Lui, perseverare nella fede oppure rinnegarla, sono atti che esprimono uno schieramento soggettivo. A essi si connette una precisa retribuzione: transitare dalla vita umana a quella soprannaturale, vale a dire la possibilità di risorgere con Cristo; partecipare alla signoria di Gesù, il che implica la

possibilità di vivere senza essere condizionati da poteri capaci di mortificare la nostra più autentica libertà, siano essi terreni o extraumani; oppure venire rinnegati a nostra volta, se il nostro schieramento ci conduce sul versante dell'apostasia.

Il quarto parallelismo è *la mancanza di fede*. Qui non si tratta di un'opzione, ovviamente. Essa è il risultato della immaturità della persona, in quanto la fede è un dono di Dio e non un atto decisionale; è una virtù teologale, e come tale è infusa da Dio. Sotto questo profilo, essa richiede una decisione soggettiva, solo dopo essere stata donata. Alla mancanza di fede da parte nostra, comunque, non corrisponderà mai, da parte di Dio, una mancanza di fedeltà verso di noi, perché l'amore di Dio è sempre indipendente dalle nostre opere; per questo Egli rimane sempre fedele, e nella sua fedeltà continua a moltiplicare le occasioni di salvezza, disseminate nello scorrere dei nostri giorni.

Il tema centrale del brano evangelico odierno riguarda una verità teologica: *l'unicità della mediazione di Gesù Cristo nella salvezza dell'uomo*. Tuttavia, in rapporto alla festa di S. Benedetto, per la quale è stato scelto, esso permette anche una lettura in chiave mistica: *l'unione personale del cristiano, e potremmo dire del monaco, con Dio*. Questa verità viene presentata sotto il simbolo della vite e del vignaiolo: «Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore» (Gv 15,1). In questa metafora, Cristo attribuisce a se stesso il canale di comunicazione della vita divina, che arricchisce l'esistenza del battezzato e la riempie di significati nuovi. Così come la vite non ha bisogno di altro per nutrire i grappoli, se non del fatto che essi siano congiunti a essa, allo stesso modo Cristo non ha bisogno di pratiche né di precetti per compiere la sua opera di salvezza. *Gli basta che ciascuno aderisca a Lui*, con fedeltà perenne. La vita divina non è come un pieno di benzina: nessuno può farsene una scorta. Essa si riceve, se si rimane uniti a Lui, e si perde se si fanno altre scelte. È per questo motivo che la metafora della vite e dei tralci insiste sul tema del “rimanere”: si tratta non tanto di aggiungere alla mediazione di Cristo qualche altra cosa, quanto piuttosto di “rimanere” attaccati a Lui; ciò garantisce la comunicazione continua della vita divina, dalla quale risulta la novità della vita cristiana. Cristo afferma radicalmente che il cristiano *non può far niente senza di Lui* (cfr. Gv 15,5), dal momento che tutte le opere dell'uomo acquistano valore, davanti al Padre, solo in quanto sono convalidate dal Figlio.

Il modo in cui il cristiano “rimane” in Cristo, è *l'accoglienza della sua Parola*: «Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto» (Gv 15,7). Il discepolato è, quindi, la condizione essenziale perché il mistero della vita divina, comunicata a noi attraverso Cristo, possa realizzarsi, così che anche la preghiera possa acquistare la sua vera efficacia. Al tema del “rimanere” si aggiunge poi il tema della “potatura” (cfr. Gv 15,2): il “rimanere” in Cristo comporta necessariamente il “non

rimanere” in se stessi, cioè nel proprio invecchiamento. Quest’opera di rinnovamento, tuttavia, è più un’azione divina che umana: Dio stesso, come vignaiolo sapiente, si prende cura di eliminare dal tralcio quelle parti che assorbono linfa senza portare un frutto adeguato. La guarigione da questi punti morti della propria anima, dove la grazia rischia di mutarsi in acqua stagnante, corrisponderà a un’azione dolorosa, se Cristo la paragona alla potatura. È possibile scorgere il mistero della croce, dietro l’azione della potatura, a cui ogni buon tralcio è necessario che si assoggetti, per portare i frutti migliori della santità cristiana.

Vi sono, però, altri aspetti che vanno sottolineati nella medesima allegoria giovannea. Essa appare abbastanza chiara, per chiunque abbia una certa dimestichezza con l’AT: la vite è uno dei simboli veterotestamentari, utilizzati per indicare il popolo Israele. Basti ricordare il canto isaiano della vigna (cfr. Is 5,1ss), dove il popolo eletto viene rappresentato come una coltivazione, su cui il proprietario riversa tutte le attenzioni possibili, nella speranza di ottenere uva di prima qualità. I risultati, però, saranno deludenti e anche inaspettati, tenendo conto del fatto che la vigna era stata curata scrupolosamente, sotto ogni aspetto. Anche il libro dei Salmi utilizza la stessa immagine della vigna, per indicare Israele (cfr. Sal 80,9.15). In contrasto con queste figure veterotestamentarie, Gesù applica, invece, a se stesso l’allegoria della vite: «Io sono la vite vera» (Gv 15,1a). Il senso di questo trasferimento, può essere inteso così: il vero popolo di Dio è quello che nasce, e si costituisce, a partire da Cristo. La figura di Dio, però, rispetto all’AT non subisce variazioni particolari: il Padre è sempre Colui che si prende cura del suo popolo e lo ricolma di attenzioni e di benefici: «il Padre mio è l’agricoltore» (Gv 15,1b).

L’allegoria dei tralci, uniti alla vite, esprime anche il fatto che la comunità di Gesù non è una realtà statica, sempre uguale a se stessa lungo il trascorrere del tempo. Come una pianta fruttifera, essa è in un continuo processo di crescita e di maturazione, che ha uno scopo, o una missione specifica da portare a termine: deve offrire al mondo dei frutti utili. Su questa prospettiva, si staglia l’avvertimento di Gesù: «Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia» (Gv 15,2ab). L’immagine giovannea del portare frutto è strettamente connessa al mistero pasquale di morte e resurrezione, come si vede molto chiaramente dal testo di Gv 12,24, dove Gesù interpreta il senso della propria morte nel paradigma del chicco di grano, il cui morire nella terra, è la condizione essenziale della sua utilità. Uscendo dalla metafora, il frutto è la novità evangelica, che consiste nel vivere e camminare col Risorto. E ciò vale, ovviamente, tanto a livello individuale, quanto a livello comunitario. Il mistero pasquale viene indicato allusivamente dal gesto di potatura, attribuito al Padre. La potatura, come tale, è un’operazione che risulterebbe violenta e dolorosa, se fosse compiuta su un essere dotato di sensibilità. Ma si tratta di un’operazione necessaria nel trattamento delle piante, per non disperdere la linfa verso ramificazioni sterili. L’atto della potatura

è, quindi, un forte simbolo, che allude alla divina pedagogia, talvolta esigente e rigorosa nella vita dei singoli credenti e delle comunità, ma sempre necessaria, in vista di un frutto migliore di santità, che possa arricchire la Chiesa. Nello stesso tempo, la condizione di immobilità naturale della pianta, suggerisce – sul piano della divina pedagogia – la piena disponibilità a lasciarsi lavorare dal Padre, vignaiolo che sa come prendersi cura della sua vigna. Questo concetto viene espresso con insistenza, poco più avanti, dal verbo “rimanere” (cfr. Gv 15,4).

Lo strumento di purificazione, ovvero di potatura, utilizzato dal Dio vignaiolo, è la parola di Cristo, cioè la predicazione del vangelo: «Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato» (Gv 15,3). Ascoltare il vangelo con fede, è già un iniziale processo di purificazione e di potatura, perché questo genere di ascolto permette alla Parola di manifestare tutta la sua efficacia di illuminazione nel cuore umano. Ma tale purificazione, che si verifica nell’atto dell’ascolto, non sembra essere sufficiente, dal momento che Gesù annuncia una seconda purificazione, compiuta dal Padre (cfr. Gv 15,2bc). Volendo applicare un metodo di lettura spirituale, si potrebbero intravedere, dietro le due forme di potatura, le tappe della prima e della seconda conversione: nella prima, semplicemente si ridefinisce la propria vita alla luce degli insegnamenti del vangelo, e in tal modo si prendono le distanze dalla filosofia del mondo; nella seconda, subentra l’opera della divina pedagogia, talvolta con rigorose potature, che prepara il battezzato a fasi di unione con Cristo molto più profonde.

Inizia qui l’insistenza sul verbo “rimanere”, che ritornerà più volte, fino alla fine della presente pericope, cioè fino al v. 17. L’invito, che risuona accoratamente, è quello di rimanere in Lui: «Rimanete in me e io in voi» (Gv 15,4a). Questa permanenza è dunque reciproca, e ciò significa che tale relazione con il Cristo Maestro, si iscrive nei dinamismi, in continua evoluzione, della reciprocità: il discepolo sceglie liberamente di aderire al suo Maestro; dall’altro lato, il Maestro risponde all’amore del discepolo con il dono di se stesso: «Rimanete in me e io in voi» (*ib.*). Se il discepolo sceglie di rimanere in Cristo, anche Cristo rimane in lui. Nasce, così, una reciproca e personale donazione, che si evolve continuamente, fino all’unione piena, cioè fino alla totale identificazione del discepolo col suo Maestro. Viene, inoltre, precisato che il frutto portato dal discepolo non dipende dalla potatura come fenomeno in sé, ma dall’unione del tralcio con la vite. Uscendo ancora una volta dalla metafora, e applicando tale immagine alla vita cristiana, dobbiamo affermare che tutte le esperienze diventano efficaci, in base al grado di unione che il battezzato ha raggiunto nel suo cammino di conformazione personale a Gesù Cristo: «Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me» (Gv 15,4bc).

Al v. 5, Gesù riafferma di essere la vite, ma stavolta, a differenza del v. 1, lo fa in riferimento ai discepoli, e non più in riferimento al Padre: «Io sono la vite, voi i tralci» (Gv 15,5a). L'accento si sposta, quindi, interamente sul discepolato, sulle cui esigenze Egli si sofferma nei versetti successivi. La prima esigenza è quella dell'unione intima con Cristo: «Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla» (Gv 15,5bc). Fa certo impressione la radicalità dell'enunciato del Maestro: non possiamo fare niente senza di Lui, cioè senza l'aiuto della grazia. *Nulla* significa che neppure le operazioni più elementari della natura sono possibili, senza un intervento continuo e attuale del Verbo. Dall'altro lato, Cristo considera anche l'ipotesi di chi lucidamente si stacca da Lui, il che è lo stesso che scegliere la sterilità, come quella del tralcio che si secca, divenendo inutile.

Cristo mette sullo stesso piano la sua Persona e la sua Parola: «Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi» (Gv 15,7a). Questa corrispondenza si coglie meglio, se si dispone la frase in parallelo:

Se	<u>rimanete</u>	in me e
le mie parole	<u>rimangono</u>	in voi

Le espressioni poste in grassetto: “me” e “mie parole”, formano una struttura chiastica, che ha il verbo “rimanere” come suo fulcro. La Parola che rimane nel cuore del credente, fa sì che questi rimanga in Cristo. Questo effetto può avere luogo solo se Cristo e la Parola formano un'unica e inseparabile realtà. La sua Persona e la sua Parola, dunque, coincidono; così come l'adesione a Lui, è la stessa cosa che aderire alla sua Parola. In più, occorre aggiungere che non è possibile aderire a Lui, se non si aderisce alla sua Parola. In sostanza, la dottrina del vangelo descrive il modo di essere del Cristo terreno, che è normativo per tutti i credenti. Dall'altro lato, se la Parola e Cristo sono la medesima cosa, ciò significa che imbattersi nell'annuncio del vangelo, non è un incontro *col pensiero* di Cristo, ma è *un incontro personale con Lui*. Ogni uomo, che a un certo momento della sua vita si trova dinanzi al *kerygma*, incontra personalmente il Cristo risorto, come l'hanno incontrato i Dodici nel cenacolo, come lo ha incontrato Maria Maddalena davanti al sepolcro vuoto e Paolo di Tarso sulla via di Damasco. La permanenza della Parola nel credente, è la base di una preghiera infallibile come quella di Cristo: «chiedete quello che volete e vi sarà fatto» (Gv 15,7b). La ragione di questa straordinaria conseguenza della fedeltà alla Parola, è fin troppo ovvia: *Cristo stesso prega nel credente, dimorando stabilmente in lui*. Se Cristo prega in lui,

allora tale preghiera sarà ascoltata infallibilmente dal Padre, perché la preghiera del Figlio è l'unica che penetra i cieli, ed è perfettamente armonizzata con la volontà divina.

Al v. 8, ci viene svelata un'altra stupenda verità: *la gloria di Dio coincide con la nostra glorificazione*. La tentazione del maligno ha sempre cercato di capovolgere questa verità nella coscienza dell'uomo; fin dall'origine, come risulta dal racconto di Genesi 3, Satana ha cercato di convincere l'uomo che Dio glorifica se stesso, chiudendo all'umanità le vie della sua emancipazione. Da questo presupposto, è nata la cultura del sospetto, che regna incontrastata in tutte le forme dell'umanesimo a sistema chiuso. Il postulato di fondo, su cui si regge una tale impostazione di pensiero, si può esprimere con le stesse parole del serpente, riportate da Genesi presso l'albero della scienza: «Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio» (Gen 3,5). In sostanza, lo scopo dei decreti della volontà di Dio, sarebbe quello di impedire all'uomo di elevarsi verso traguardi nobili e degni di lode. L'unica soluzione che rimane, se le cose stanno così, è quella di costruire il progresso e la cultura, trasgredendo quei comandi divini, concepiti per mantenere l'uomo in uno stato di perenne minorità. Non abbiamo bisogno di aggiungere ulteriori specificazioni, perché questo dato di fatto è sotto gli occhi di tutti coloro che hanno cercato di riflettere un po' sulle cause della secolarizzazione del mondo moderno. Il punto di vista di Dio è, però, ben diverso da quello che gli attribuiscono i maestri del sospetto, e il presente versetto è dimostrativo proprio in questo senso: «In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli» (Gv 15,8). Dio è allora glorificato dalla nostra realizzazione piena, dal molto frutto che si aspetta da noi. Del resto, non potrebbe essere diversamente: se un artista è glorificato dalla perfezione delle sue opere, come potrebbe Dio essere glorificato da un'opera di bassa lega, uscita dalle sue mani di Creatore? L'uomo, che non giunge alla pienezza della vita e della gloria, non solo non offre a Dio alcun vantaggio ma offusca, in definitiva, la sua immagine, presentandolo al mondo come un cattivo artista, incapace di produrre il bello e il buono nelle opere della sua creazione.

Nelle parole di Gesù, si coglie anche la condizione necessaria della fruttificazione che glorifica Dio: *il discepolato*: «In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli» (*ib.*). Qui si svela il secondo errore dei razionalisti e dei maestri del sospetto: non solo Dio non è glorificato da un'opera malriuscita, ma anche *nessuna opera umana potrebbe essere veramente riuscita, sulla base di una radicale autonomia dalla trascendenza*. Si tratta della medesima idea espressa dall'allegoria della vite e dei tralci, dove il frutto è impedito dalla separazione del tralcio.